

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XI - n. 14

Agosto 1985

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

OFFENSIVA COMUNE PER GIUDAIZZARE LA FEDE CATTOLICA

Un vergognoso documento

Questo postconcilio non cessa mai di sorprendere: le sue stravaganze, i suoi erronei *exploits* si succedono e, come razzi dal botto finale, pur scomparendo ben presto, lasciano il loro fumo ad intorbidare la già poco limpida atmosfera. E' nuovamente alla ribalta il discusso olandese, cardinale (purtroppo!) Giovanni Willebrands, presidente della cosiddetta «Commissione per i rapporti con l'ebraismo», che — stranamente ma non troppo — Paolo VI volle collegata non, come sarebbe stato logico, al Segretariato per i non cristiani, ma al «Segretariato per l'unione dei cristiani». Di detta Commissione ed a firma di detto Cardinale, *L'Osservatore Romano* del 24-25 giugno u. s., alle pp. 6 e 7, ha pubblicato «*Sussidi per una corretta presentazione dell'Ebraismo - Ebrei ed Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*». Uno sproloquio, disseminato di grossolani svarioni; in particolare, un abuso, un vero scempio dei testi evangelici, dei quali si falsifica il senso e — cosa inaudita nel documento di una Commissione della Curia romana — si nega la storicità, sul fondamento del testo mutilato della *Dei Verbum*!

Contro i Vangeli: l'apologia dei Farisei

Per quanto riguarda «*Gli Ebrei nel nuovo Testamento*» (IV), è fin troppo facile mettere in evidenza i tentativi grossolani di tessere l'apologia dei farisei, tacendo interi capitoli dell'Evangelo, ad esempio di San Matteo, con la severa condanna di Gesù Nostro Signore nei loro confronti. Si arriva a sostenere — negan-

do appunto la storicità degli Evangelisti — che questi brani sono soltanto l'eco dei conflitti tra la Chiesa nascente e gli Ebrei dopo la morte di Gesù: la «redazione» dei Vangeli sarebbe in realtà un fatto tardivo, che rispecchia la situazione che si venne a creare a poco a poco nella Chiesa primitiva i cui eventi furono, invece, proiettati dagli autori degli Evangelisti nel passato, durante il ministero pubblico di Gesù. Tra le altre cose il Willebrands ed i «periti» (maledetti) di cui si è servito, ignorano o, meglio, fingono di ignorare le conferme scientifiche recentissime sulla data di composizione dei santi Evangelisti (cfr. *sì sì no no* a. XI, n. 9, p. 1 ss.) ad opera di notissimi e competenti studiosi: Jean Carmignac, Claude Tresmontant, e l'anglicano Robinson, che, con argomenti positivi, storici e filologici, hanno comprovato la perenne tradizione della Chiesa cattolica.

Queste ed altre grossolane mistificazioni del verboso documento, vergognosamente emesso da una Commissione romana e vergognosamente pubblicato con tanto rilievo da *L'Osservatore Romano*, non hanno bisogno di confutazione: si liquidano da sé. Disastroso «segno» di questo sventurato periodo postconciliare, che è durato già abbastanza, troppo per un concilio «pastorale» dalle palesi contraddizioni, e che tarda a tramontare, anche se è destinato inevitabilmente a finire.

Affermazioni inaccettabili

In «*Rapporti tra Antico e Nuovo Testamento*» (II) due affermazioni sono particolarmente inaccettabili.

Al paragrafo 10 si legge: «quando il

popolo di Dio dell'antica e nuova Alleanza [Ebrei e Cristiani, di cui il documento parla qui come di un unico «popolo»] considera l'avvenire, esso tende — anche se partendo da due punti di vista diversi — verso fini analoghi: la venuta o il ritorno del Messia».

Eh, no! I cattolici guardano al «ritorno» del Messia già venuto, Gesù Cristo, Figlio di Dio; gli ebrei guardano alla «venuta» di un Messia, che negano sia venuto e che, per loro, non è Gesù Nostro Signore: tra i due fini non c'è analogia, ma contrasto.

Al successivo paragrafo si legge:

«sarebbe parimenti necessario che [noi cattolici] assumessimo la nostra responsabilità di preparare il mondo alla venuta del Messia». Ecco che i fini da «analoghi» sono diventati identici! Davvero qui la Commissione, cui presiede il card. Willebrands, parla lo stesso linguaggio degli ebrei: il mondo dev'essere preparato alla «venuta» del Messia! C'è da domandarsi se non è la Sinagoga che parla per bocca di questa Commissione «cattolica».

Del pari inaccettabile è in *Ebraismo e Cristianesimo* (VI) la seguente affermazione: «Occorre in ogni modo abbandonare la concezione tradizionale del popolo punito, conservato come argomento vivente per l'apologia cristiana» (corsivo del testo originario).

La concezione tradizionale della Chiesa cattolica circa la «punizione» in cui il popolo ebraico è incorso a motivo della sua incredulità (per i singoli individui il discorso è chiaramente diverso) si attiene fedelmente alle parole di Nostro Signore Gesù Cristo (cfr. Mt. 21,33-46 e 22, 1-14; Mc. 12, 1-12; Lc. 14, 15-25; 19, 12-27; 20, 9-19; 21-24) nonché

all'insegnamento di San Paolo (cfr. Rm. 9, 10, 11). Pertanto abbandonare la «concezione tradizionale» della Chiesa cattolica sul popolo ebraico significa discostarsi dagli Evangelii; sull'esempio, pessimo, della *Commissione*, che si è spinta fino a negarne la storicità. Significa, altresì, negare che gli ebrei avevano ed hanno il dovere, al pari dei gentili e ancor più dei gentili, di riconoscere la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo e di accettare la Sua Chiesa come mezzo di salvezza. Significa, in pratica, che la Chiesa cattolica non deve invitare più gli ebrei alla conversione, né pregare o lavorare a tal fine. Esattamente ciò che da tempo va dicendo, contro la dottrina tradizionale cattolica, il card. Lustiger (cfr. *sì sì no no* a. XI, n. 10, pp. 1 s.).

Ancora: in calce al documento in esame si legge la seguente nota esplicativa:

«Si continua ad utilizzare nel testo l'espressione *Antico Testamento* perché tradizionale (cfr. già 2 Cor. 3, 14), ma anche perché «Antico» non significa né «scaduto» né «sorpassato». Ciò che, comunque, vuole essere sottolineato è il suo valore *permanente*, quale sorgente della Rivelazione (cfr. *Dei Verbum* n. 3)» (corsivo dell'originale).

Se il card. Willebrands (con i suoi «periti») non avesse ignorato, così come ha fatto, malissimo e proprio in cattiva fede, la lettera di San Paolo agli Ebrei, in particolare il c. 8, che contiene la più lunga citazione del Vecchio nel Nuovo Testamento, si sarebbe risparmiata almeno la sciocca pretesa di contraddire la Sacra Scrittura. Nella succitata Lettera agli Ebrei c. 8, v. 6, San Paolo scrive, infatti, esattamente l'opposto:

«Ma ora Cristo ha ottenuto un ministero tanto più elevato quanto più eccellente è l'alleanza di cui è Mediatore, basata su migliori promesse. Infatti, se quella prima alleanza fosse stata senza difetto, non ci sarebbe stato bisogno di sostituirla con una seconda. Invece, biasimandoli dice: Ecco, verrà un tempo, dice il Signore, in cui io farò col regno d'Israele e col regno di Giuda una nuova alleanza, non come l'altra... Dicendo alleanza «nuova» — commenta San Paolo — dichiara antiquata la prima. Or, ciò che è antiquato e vecchio è vicino a sparire». La citazione è presa da *La Sacra Bibbia*, ed. Paoline, 1968, traduzione dai testi originali.

Il talmud nel catechismo

Nella *Conclusione*, il documento rimprovera ai cattolici una «penosa ignoranza della storia e della tradizione dell'Ebraismo».

Accusa, in verità, ingiusta per quanto riguarda gli esegeti cattolici e gli studiosi

in genere del Vecchio Testamento; inconsistente per quanto riguarda i semplici fedeli, ai quali la Chiesa degli ebrei e dell'ebraismo ha insegnato da sempre quanto serve loro di conoscere. Il superfluo può avere un interesse culturale e, per ciò, esula dai fini dell'insegnamento religioso, della catechesi e della predicazione.

Quanto ad immettere nella catechesi l'esposizione degli usi e costumi religiosi (?) degli ebrei anche odierni, è questa, oltre tutto, una ridicola pretesa. I poveri ragazzi, già deformati dai libelli alla moda, imposti da Vescovi irresponsabili, in sostituzione del vero, genuino catechismo, dovrebbero sentir parlare di mishna e di talmud, a completare la loro confusione e la loro crassa ignoranza della dottrina cattolica. Davvero il card. Willebrands sogna ad occhi bislencchi!

Il card. Lustiger e l'eco milanese

Ci fermiamo qui per quanto riguarda l'infelice documento della «*Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo*»: troppo ci sarebbe ancora da rilevare.

Di recente abbiamo ampiamente riportato e confutato le affermazioni filogiudaiche che, in antitesi con la dottrina cattolica, va propalando da anni il card. Lustiger (cfr. *sì sì no no* a. XI, n. 10, pp. 1 ss.). Un'eco, diversa per impostazione, ma con identica finalità, viene da tempo, e non fa meraviglia, dalla «magna» Diocesi del Cardinale «laico», Carlo Maria Martini S. J. Il mensile diocesano *Il Segno*, 6 marzo 1985 pp. 6 ss., ha riportato ampi brani della Conferenza tenuta a Vallombrosa dal suddetto Cardinale in occasione del convegno dell'*International Council of Christians and Jews* nel luglio 1984. L'esaltazione di Israele tuttora incredulo è sfrontata: cfr. *sì sì no no* a. XI, n. 9, p. 6. Ancora di recente, sempre su *Il Segno*, n. 5, maggio 1985, un'accentuata apologia dell'ebraismo. A pag. 6, sotto il titolo *Maria: davvero è un ostacolo?*, si dà l'esegesi di Lc. 2, 35, cioè delle profetiche parole del vecchio Simeone: «anche a te una spada trafiggerà l'anima». Ebbene, non si tratta della partecipazione di Maria alla Passione di Gesù Nostro Signore: «Simeone vede lontano e intuisce nell'anima di Maria, profondamente ebrea e cristiana, quella frattura dolorosa che dividerà cristianità ed ebraismo e genererà tante altre lotte e divisioni». Ma il pezzo forte, il panegirico dell'ebraismo, è alle pagine 22-24: «Certo — vi leggiamo — non è dato a tutti di leggere la Bibbia in ebraico, né di studiare nel testo originale il Talmud o i Midrashim; ma i cristiani, qualche volta, potrebbero chiedere ai loro «fratelli maggiori» [sic! a scuola dai rabbini!] di prestar loro la «chiave» della Scrittura di cui sono in possesso e, servendosi, constaterrebbero che così si

aprirebbero davanti a loro delle porte insospettite, le quali li introdurrebbero nel dedalo di un palazzo meraviglioso che non finirebbero mai di percorrere.

Prendiamo coscienza, se non lo abbiamo ancora fatto, che dal popolo ebraico abbiamo ricevuto un Cristo che era ebreo. La prima Chiesa di Gerusalemme era ebraica. [Ciaula scopre la luna!]. Non è strano che qualche volta il suo messaggio (andando ad annunziare la Buona Novella fino ai confini della terra) abbia perduto il rigore primitivo, assumendo qua e là accenti pagani... Se nel corso dei secoli la figura di Gesù ha assunto un abito troppo greco, latino, bizantino o di altra natura, sappiamo restituirgli l'abito originale, ritrovare il volto o il linguaggio di Gesù uomo ebreo!.

Dovremmo moltiplicare le citazioni... Terminiamo sottolineando l'affermazione, secondo la quale le «profezie solo adesso si realizzerebbero nel... risorto stato d'Israele; il che comporta la logica conseguenza, già espressa dai rabbini a Parigi, al tempo del primo blitz contro l'Egitto, che il Messia deve ancora venire. Tutti i profeti, infatti, annunziano che il regno messianico, la nuova «teocrazia» avrà luogo dopo il ritorno dall'esilio dei deportati, e dopo la rinascita d'Israele, che sarà elevato ed assorbito nel regno del Messia. E «il nostro tempo — scrive con enfasi l'ebrea battezzata Rina Gestman, che, si presenta come «una cristiana d'Israele» e segue le orme di quell'altro ebreo malconvertito che è il card. Lustiger — è stato testimone di questa cosa straordinaria, attesa da duemila anni e annunciata dai profeti: il ritorno degli esuli dai quattro angoli del mondo, il loro raccogliersi in Sion, il deserto che fiorisce, le colline che si ricoprono di foreste..., la lingua ebraica che rinasce e, quale fiume d'acqua viva, viene ad alimentare un pensiero ed una letteratura. Sì, ai nostri giorni abbiamo visto aprirsi le tombe, le ossa disseccate riprendere vita, alzarsi e camminare al soffio dello Spirito (Ez. 37)».

No! Ezechiele parlava agli esuli del 597 a. C., deportati con lui in Babilonia presso il gran Canale. E al «resto» (i superstiti), da lui preparati al pentimento, preannunzia l'intervento dell'Onnipotente in loro favore, per riportarli in Giudea, a costituire il risorto Israele, che sarà finalmente fedele all'alleanza e sarà, quindi elevato ed assorbito nel regno del Messia.

Tutto il Vecchio Testamento termina con l'avvento di Gesù Nostro Signore, che compie tutte le profezie, tutta l'antica Alleanza, che tendeva a Lui ed era destinata a finire con la Sua venuta: pedagogo a Cristo. Confronti il lettore, se ne vuole l'evidenza, il grande commento del profeta Ezechiele, nella Bibbia diretta da Mons. Garofalo, edita da Marietti, ad

opera di Mons. Francesco Spadafora e la lettera ai Galati e ai Romani di San Paolo.

Che si tratti di *Vecchio Testamento* e quale sia il significato del termine, lo spiega con somma chiarezza San Paolo nella citata lettera agli Ebrei, c. 8, v. 6, da noi sopra trascritto, alla quale rimandiamo il lettore.

Un'insidiosa manovra

Carlo Maria Martini S. J. ed il bollettino della sua Diocesi non sono soli a far da eco al card. Lustiger. Affermazioni consimili, non di rado identiche, ricorrono con sempre maggior frequenza nella stampa cosiddetta cattolica, negli interventi scritti ed orali di ecclesiastici di ogni grado. E' recente l'accusa mossa, in un pubblico dibattito all'Università di Oxford, dal card. Willebrands al Vangelo, segnatamente di Matteo, di essere all'origine dell'antisemitismo (cfr. *sì sì no no* a. XI, n.10, p.6).

Tutto ciò suonava già da un pezzo come un campanello d'allarme, come se tra le forze scardinatrici della cattolicità, si fosse stabilita una segreta intesa. Ora, il recente documento della *Commissione per i rapporti con l'Ebraismo* ce ne dà la conferma: ad alto livello è stata presa la gravissima decisione di realizzare, sotto la bella maschera di «corretta presentazione» dell'ebraismo, un progressivo amalgama tra fede della Chiesa e fede della Sinagoga, mediante l'uso di termini a doppio senso ed un miscuglio di verità ed errori.

«Educare una nuova generazione» è, infatti, il titolo dell'articolo di Prospero Grech, docente alla Lateranense, che ne *L'Osservatore Romano* segue il documento della *Commissione*, cui presiede il card. Willebrands. Vi si legge: «bisogna che sia fatta un'opera di istruzione capillare a livello di professori di teologia, maestri di istruzione religiosa, catechisti, mezzi di comunicazione e particolarmente nelle omelie...». Il programma è chiaro: è prevista una manovra a lungo termine — il tempo di una generazione — per cambiare insensibilmente la mentalità dei cattolici. E la tattica raccomandata per conseguire più sicuramente l'obiettivo finale è l'«istruzione capillare» o, più esattamente, «azione capillare», uno dei metodi usati nella guerra psicologica per trasformare poco a poco l'opinione pubblica.

«I frutti di questa attività paziente e capillare si vedranno», scrive il Grech. Noi ci auguriamo di no.

La risposta degli Ebrei

Ed ecco le prime reazioni dell'ebraismo al documento «sui generis» della *Commissione* presieduta dal card. Willebrands. Da *Il Tempo* 26 giugno 1985, p. 21:

«Gerusalemme, 25 giugno

Primi delusi commenti in Israele al documento vaticano, reso noto ieri, sull'ebraismo e sugli ebrei.

I quotidiani «Davar» e «Haarez», nell'annunciarlo, sottolineano già nei loro titoli «lo spirito regressivo» del documento citando, al riguardo, la lettera inviata ieri alla Santa Sede dal prof. Verlovsky, presidente del Comitato ebraico israeliano per i rapporti interconfessionali. Nella lettera si esprime delusione «per lo spirito regressivo delle disposizioni su come presentare l'ebraismo e gli ebrei nelle prediche e nel catechismo. Il contenuto e il significato di Israele — afferma Verlovsky — non trovano espressione adeguata nel documento», nel quale, inoltre, non si fa menzione alcuna al diritto all'esistenza dello Stato d'Israele.

[...]

Anche il «Jerusalem Post» dedica un lungo commento al documento vaticano a firma di Geoffrey Wigoder, rappresentante del Consiglio ebraico-israeliano per le consultazioni interconfessionali. Wigoder riconosce molti aspetti positivi del documento, ma lamenta che sulla questione basilare, cioè quella teologica, esso esprime «una posizione regressiva» perché in essa «gli ebrei perdono la loro identità fondamentale. Ciò — spiega Wigoder — deriva dall'insegnamento cristiano che il patto di Dio con gli ebrei è stato sostituito da quello concluso con coloro che accettano Gesù», da qui il relegamento degli Ebrei «a uno status inferiore».

«A Dio spiacenti e agli inimici sui»: è la sorte dei doppiogiochisti.

Christianus

Il richiamo della foresta

Dopo il caso clamoroso del card. Lustiger, gli ebrei malconvertiti sembrano spuntare nella Chiesa come funghi. «Una suora in sinagoga» s'intitola il servizio pubblicato da *Jesus*, giugno 1985, pp. 88 s. In Borgogna, a Rimond, poco lontano da Taizé, vive la comunità delle «Piccole Sorelle dell'Immacolata Concezione», nella quale «è in corso da alcuni anni un esperimento del tutto eccezionale con un obiettivo ben preciso: riscoprire le comuni radici del cristianesimo e dell'ebraismo, non dimenticare (né tanto meno rinnegare) né il crocifisso né la stella di Davide, né l'Antico né il Nuovo Testamento ma studiare e praticare ambedue giorno dopo giorno fra la messa della domenica e la cerimonia ebraica del sabato».

La svolta filoebraica alla comunità è stata impressa da una giovane religiosa, alla quale dopo un viaggio in Terra Santa, la madre così spiegò il motivo, fino a quel

momento segreto, dell'«istintiva simpatia che da sempre l'aveva indirizzata verso il popolo d'Israele»: «Tu sei ebrea perché io sono ebrea». Fu così che, seguendo il richiamo della foresta, l'allora madre Maria Caterina appese alla sua cintola, col Crocifisso, la stella di David e assunse il nome ebraico di Myriam. Poi «il rabbino di Chalons sur Saône provvide a fornire a madre Maria Caterina l'abc della religione ebraica, poi il gran rabbino di New York fece in modo di procurarle l'aiuto di una teologa, Atara Hasofer, dell'università Simon Wiesenthal di Los Angeles. E pian piano l'Ordine dell'Immacolata Concezione — sotto la guida di padre Marie Dominique Philippe [che, purtroppo, nell'ambiente vaticano di lingua francese passa per una persona ragguardevole], un domenicano dell'Università di Friburgo, che attualmente insegna alla scuola di comunità monastica maschile di Saint Jean, ad un tiro di schioppo dalla casa di madre Myriam (la ex madre Maria Caterina) — è andato trasformandosi in un ordine tutto consacrato al rapprochement fra ebrei e cristiani».

Afferma la suora catto-ebrea: «Ebrei e cristiani tutti attendiamo il Messia. In tempi e con motivazioni diverse ma lo attendiamo tutti e due». La «diverità» dei tempi, delle motivazioni, della Persona, è naturalmente una quisquilia per lei, che ha risciacquato la sua fede cattolica nella religione ebraica. Ogni sabato, smessa la sua tonaca azzurra, la «madre Myriam» si reca in sinagoga per partecipare al culto ebraico.

Alla questione «se, dopo la passione di Cristo, si possano osservare le cerimonie della legge senza peccato mortale» San Tommaso (I-II q. 103 a. 4) risponde: «Tutte le cerimonie sono altrettante professioni di quella fede, che costituisce il culto interiore di Dio. Ora, l'uomo può professare la sua fede interiore con gli atti e con le parole, e in entrambi i casi, se professa delle falsità, pecca mortalmente. [...] le cerimonie dell'antica legge indicavano il Cristo che doveva ancora nascere e patire: mentre i nostri sacramenti lo indicano già nato e immolato. Perciò, come peccherebbe mortalmente chi adesso, nel professare la fede dicesse che Cristo deve nascere, cosa che gli antichi invece dicevano con tutta pietà e verità; così peccherebbe mortalmente chi osservasse ancora le cerimonie che gli antichi osservavano con pietà e con fede».

In compenso, la suora catto-ebrea, contro San Tommaso, può contare sull'appoggio del Vicario generale e, logicamente, del Vescovo della Diocesi di Autun, da cui dipende: il Vicario generale, padre Lambey — ci informa *Jesus* — «parla volentieri, e bene, di madre Myriam e delle sue sorelle» e il Vescovo non dissente.

«Il Regno-documenti» e Padre Pellegrino Ritorna l'ombra ch'era dipartita...

1 Dehoniani e il card. Pellegrino

sì sì no no si è occupato altre volte di «padre Pellegrino», come amava farsi chiamare, a sensazione, il Cardinale Michele Pellegrino, già (ahi noi!) Arcivescovo di Torino. Recentemente il *regno-documenti* (11/85, pp. 341-344) ha avuto l'infelice idea di rispolverarne le sconclusionate considerazioni critiche sulla Chiesa italiana (una delle tante chiese particolari, pura invenzione, una delle tante stolte e pericolose invenzioni di questi infelici tempi «conciliari»); considerazioni formulate dal suddetto Cardinale... a riposo in occasione dei due convegni (novembre 1980 e marzo 1981!), organizzati a Milano dal Movimento ecclesiale di impegno culturale, per il tema: «L'idea di un progetto storico dagli anni '30 agli anni '80». «Può sorprendere — avverte il *regno* — la firma del card. Pellegrino che tutti sanno da tempo infermo e impossibilitato a parlare e scrivere» e confessa: «nel volume che raccoglie gli atti dei convegni, la relazione di Pellegrino non appare. E non appare perché non aveva accettato di attenuare alcuni passaggi, giudicati troppo critici». In altri termini: era stata saggiamente scartata. La raccoglie, invece, e la pubblica, a distanza di anni, il *regno* nella sua pattumiera, che continua la tradizione, ormai più che logora, delle talpe di quel sottobosco conciliare che ha riempito la Chiesa di vapori velenosi.

Non sarebbe compito precipuo del rev. padre Antonio Panteghini, riconfermato Superiore Generale dei Dehoniani, eliminare una buona volta dalla sua Congregazione, già benemerita, questa voce scandalosa, eco di tutte le stravaganze e di tutti gli errori di questo postconcilio? Non farebbe che ottemperare alla esortazione che Giovanni Paolo II ha rivolto al padre Generale e ai Membri del Consiglio dei Dehoniani:

«Curate con particolare sollecitudine e senso ecclesiale l'apostolato della stampa... Esso è molto importante per la diffusione dei principi cristiani e per la difesa dei valori cattolici. Confido che non mancherà da parte vostra in questo settore un rinnovato impegno di fedeltà e di vigilanza per contribuire sempre al vero bene delle anime e alla edificazione della Chiesa. Formate le coscienze cristiane, presentando con chiarezza le verità che devono guidare la vita ed eliminando tutto ciò che può turbare e confondere. Siate pienamente fedeli al Magistero e alla Sede Apostolica» (*L'Osservatore Romano*, 15 giugno 1985, p.4).

Esattamente l'opposto fanno da anni i Dehoniani de il *regno*.

Le divagazioni acritiche del Cardinale a riposo

Le considerazioni «critiche» dello stanco Pellegrino, raccolte e riproposte da il *regno*, non sono altro che i consueti luoghi comuni del sottobosco contro la Chiesa cattolica. Inneggiano alla «apertura» o «aperture» al mondo contemporaneo, buccinate, sul fondamento dell'infelice formulazione del Concilio (vedi la *Gaudium et Spes* e la promulgazione della *Dignitatis humanae*), in tutti i campi e con tutti gli strumenti della propaganda. La Chiesa da convertirsi a questo mondo, che la Scrittura ammonisce essere posto tutto «in maligno»! Pertanto sono criticati i Vescovi, perché «poco aperti» alle novità, al mondo; «formati nei Seminari [preconciliari, quelli postconciliari non esistono]»; «mancanti di cultura», in quanto risentito della teologia manualistica, appresa dal Tanqueray e così via. E' errata la loro scelta che scarta, avrebbe incominciato a scartare i «pendenti a sinistra». Gli esemplari del Pellegrino sono: a) il «Cardinale laico», Carlo Maria Martini, Arcivescovo (purtroppo) di Milano (la cui elezione è da tempo riconosciuta un errore); b) il card. Cè, patriarca (anch'egli, purtroppo) di Venezia.

Il card. Pellegrino si erge a difensore dei catechismi della CEI, autentici sgorbi, dei quali qualche volta ci siamo occupati; spezza una lancia a pro del referendum sul divorzio, disprezzando quel Vescovo che richiamava le parole di Gesù Nostro Signore sulla indissolubilità assoluta del matrimonio (*Mt.* 19, 9 ss.) e così via, saltellando da un ramo all'altro, di male in peggio, solo accennando con nude affermazioni; come succede quando, in più o meno breve volger di tempo, si vuol parlare di tutto: di cultura sacra e profana, di politica, delle ACLI, di liturgia (dalle chitarre in chiesa alla comunione sulla mano) di bilanci parrocchiali, contro le «veline di Roma» ecc. ecc.

L'apertura al mondo

E' un cattivo servizio che il *regno* ha reso al meno rappresentativo dei «Cardinali cosiddetti del dissenso». Utile, però, ad illuminare il lettore su quella crisi nata dal Concilio, di cui parla anche l'attuale Prefetto dell'ex Sant'Uffizio nel recente libro *Rapporto sulla Fede*, ed. Paoline 1985, sul quale ci ripromettiamo di tornare. A proposito di «aperture al mondo»

e di Vescovi «aperti», il card. Ratzinger scrive: «Nei primi anni dopo il Vaticano II il candidato all'episcopato sembrava essere un sacerdote che fosse innanzitutto "aperto al mondo" [sono i frutti di toscò della *Gaudium et Spes* e del pontificato di Paolo VI]; in ogni caso questo requisito veniva messo al primo posto». Successivamente — riconosce il Cardinale — ci si è accorti «anche attraverso esperienze amare» che occorre Vescovi «in grado di opporsi al mondo e alle sue tendenze negative, per guarirle, arginarle, metterle in guardia i fedeli». Molti degli stessi Vescovi «hanno sperimentato duramente» nelle loro Diocesi che era ora di dare l'addio all'«ottimismo un po' acritico dell'immediato postconcilio». Insomma, vent'anni di esperienze, dure, amare, soprattutto per le anime trattate *tamquam corpora vilia*, per riscoprire ciò che i Vescovi mai avrebbero dovuto dimenticare. L'ottimismo acritico verso quel mondo, contro il quale ha ripetutamente messo in guardia Nostro Signore Gesù Cristo e per il quale non ha pregato, è imperdonabile in chi ha cura di anime immortali. Ci domandiamo se il card. Ratzinger abbia misurato tutta la gravità delle sue affermazioni.

Barnaba

L'Anticristo

Al card. Willebrands e alla sua Commissione segnaliamo ne *La Pensée Catholique*, maggio-giugno 1985, pp. 55 s., la nota di «*Romanus*» *Antisémitisme... Antichristianisme* su due pubblicazioni ebraiche contro la Chiesa cattolica e Nostro Signore Gesù Cristo. E' solo un esempio. Ci perviene una segnalazione documentata sui continui attacchi alla Chiesa cattolica, alla sua dottrina, ai suoi principi morali, che da tempo compaiono nelle varie rubriche de *Il Giornale d'Italia*, che, inoltre, due volte alla settimana, mette una pagina intera a disposizione di un certo prof. Menasse, ritenuto ebreo, «il quale non perde occasione per scagliarsi contro la Chiesa».

Nelle sue lettere, San Giovanni, parlando degli anticristi, spiega: «Anticristo è colui che nega che Gesù è Dio» (II lett. v. 7). Purtroppo, è questa la caratteristica primaria dell'ebraismo di tutti i tempi.

IL LATINO E LO SLAVO

Contemporaneamente all'enciclica papale sull'opera evangelizzatrice dei Santi Cirillo e Metodio è apparso su Itinéraires (giugno 1985) l'articolo a firma di Jean Crété, che qui di seguito riportiamo in una nostra traduzione.

ooo

Si celebra in questo anno 1985 l'undecimo centenario della morte di San Metodio. La sua opera è inseparabile da quella di suo fratello Cirillo. Perciò dedichiamo quest'articolo a tutti e due i fratelli.

Le popolazioni slave erano state evangelizzate con il loro arrivo nei Balcani. Nell'884 il re Boris di Bulgaria si era convertito e diffidando, giustamente, dell'impero greco, si era rivolto direttamente al Papa, San Nicola il Grande, che gli indirizzò le *Responsa Nicolai ad Bulgaros*. La Bulgaria fu disgraziatamente annessa all'impero greco prima della fine di quel secolo.

I fratelli Costantino e Metodio erano di una nobile famiglia di Tessalonica. Costantino fu, in seguito, soprannominato Cirillo e, pertanto, noi lo designeremo con questo nome. I due fratelli ricevettero un'educazione molto accurata. Entrambi abbracciarono la vita monastica e furono ordinati preti. L'imperatrice Teodora inviò Cirillo nel Chersoneso; qui egli operò numerose conversioni e ne riportò le reliquie del papa San Clemente I. Raggiunse poi suo fratello nel monastero di Polychrona a Costantinopoli. Era la triste epoca dello scisma di Fozio. I due fratelli non ebbero nessun rapporto col patriarca scismatico e fu molto probabilmente per sfuggirgli che accettarono l'invito del principe di Moravia, Ratislao, a stabilirsi in quel Paese. Vi trovarono una situazione particolarissima. La Moravia era in parte cristiana, ma con Vescovi tedeschi, mal accettati: si manifestava già quell'antagonismo tra Tedeschi e Slavi, che doveva perpetuarsi fino ai nostri giorni.

Cirillo e Metodio intrapresero contemporaneamente l'evangelizzazione dei pagani e la realizzazione dell'autonomia della Chiesa in Moravia. Cioè la loro opera apostolica si rivestì di un aspetto politico o, come si direbbe oggi, «culturale». Per mancanza di letteratura scritta, la lingua slava primitiva, lo staroslavo, era mal conosciuto; le lingue popolari si differenziavano, ma erano ancora assai simili tra loro: San Cirillo ne ricavò lo slavo, lingua letteraria, ma assai vicina alle lingue popolari per essere compresa. Inventò un nuovo alfabeto, che porta il suo nome, l'alfabeto cirillico.

E' qui che si rivela la preoccupazione di San Cirillo di dare agli slavi una civiltà propria: le lingue slave, infatti, possono benissimo essere scritte, e la maggior parte si scrivono, in caratteri latini. Oggi il polacco, il lituano, il ceco, lo slovacco si scrivono in caratteri latini; il russo, l'ucraino, il bulgaro in caratteri cirillici; il serbo croato è scritto in caratteri cirillici dai Serbi, in caratteri latini dai Croati e dagli Sloveni. San Cirillo tradusse la Bibbia in slavo e, cosa molto più grave, lui e suo fratello, Sacerdoti di rito greco, ma che avevano adottato il rito latino al loro arrivo in Moravia, si misero senza nessuna autorizzazione a celebrare la Messa e tutta la liturgia in slavo. Questa iniziativa sollevò una considerevole emozione. Il papa San Nicola proibì loro di celebrare in slavo e li convocò a Roma. Cirillo e Metodio partirono per Roma nell'867, portando con sé le reliquie di San Clemente. San Nicola I morì prima del loro arrivo. Il successore Adriano II li ricevette con onore; le reliquie di San Clemente furono accolte da una grande processione. Sull'uso dello slavo nella liturgia, Adriano II, dapprima poco favorevole, si lasciò convincere dagli argomenti dei Santi Cirillo e Metodio. Decise di consacrare San Cirillo Vescovo, ma questi morì a Roma senza aver ricevuto la consacrazione episcopale. San Metodio ripartì per la Moravia, ma estese il suo apostolato ai Bulgari, ai Pannoni [attuale Ungheria], ai Dalmati e agli abitanti della Carinzia. Dopo la morte di Adriano II nell'872, la questione dello slavo fu nuovamente sollevata e il nuovo papa, Giovanni VIII, convocò San Metodio a Roma. Lo accolse con benevolenza, lo consacrò Arcivescovo di Sirmio e gli rinnovò il privilegio d'usare lo slavo nella liturgia. San Metodio tornò in Moravia, ma esercitò il suo apostolato anche in Boemia e Polonia. Gli si attribuisce la fondazione dei Vescovadi di Leopoli e Kiev, ma non è storicamente certo. San Metodio tornò in Moravia e vi morì il 6 aprile 885.

E' solo per il millenario della sua morte, nel 1885, che Leone XIII introdusse nel calendario romano la festa dei Santi Cirillo e Metodio, alla data del 5 luglio, poi del 7, allorché fu introdotta la festa di Sant'Antonio Maria Zaccaria. Nel calendario di Paolo VI è al 14 febbraio e Giovanni Paolo II li ha dichiarati patroni d'Europa.

Dopo la morte di San Metodio, Roma ordinò ai popoli slavi di riprendere la liturgia latina. I Moravi, i Cechi, gli Slovacchi, i Polacchi, i Lituani e, più a

sud, i Dalmati, i Croati e gli Sloveni ritornarono al latino. Fu provvidenziale. Quando scoppiò lo scisma orientale, tutti questi popoli slavi che avevano ripreso il latino restarono fedeli a Roma, mentre i Serbi, i Bulgari e gli Ucraini, che avevano conservato lo slavo, furono trascinati nello scisma. Ecco a qual punto la liturgia latina è fonte d'unità; mentre il particolarismo comporta un rischio di scisma.

Solo nel XVI secolo alcune comunità di rito bizantino slavo tornarono all'unità romana; la principale fu la Chiesa ucraina uniata che si costituì nel 1596. Essa è oggi perseguitata, pressoché annientata nelle sue strutture dal regime comunista, ma i fedeli e il clero clandestino restano, malgrado tutto, romani. Inoltre, un gran numero di Orientali uniati, greci, armeni, slavi ecc. sono emigrati negli Stati Uniti e in Canada. I cattolici orientali sono oggi più numerosi in America che in Oriente, e dopo un centinaio d'anni i preti cattolici orientali d'America sono ritornati al celibato consacrato.

Senza misconoscere lo zelo apostolico dei Santi Cirillo e Metodio, bisogna riconoscere che la loro ostinazione ad introdurre lo slavo nella liturgia fu un grave errore, le cui conseguenze sono state limitate solo dalla fermezza di cui Roma ha dato prova dopo la loro morte e dall'obbedienza della maggior parte dei cattolici slavi.

ooo

N. B. Identico giudizio negativo sui funesti effetti del privilegio accordato da Giovanni VIII a San Metodio di usare lo slavo nella liturgia è espresso da Dom Guéranger in Institutions Liturgiques Paris, II ed., tomo III pp. 103-111.

Il Gueranger, che è un'autorità in campo liturgico, rileva che la Santa Sede, pur non ritrattando la concessione di Giovanni VIII (intanto, nel giro di qualche secolo, lo slavo liturgico cessava di essere una lingua viva), tentò però di limitare l'applicazione e, soprattutto, si rifiutò di estendere il privilegio ad altri popoli. Tra i pontefici, che si adoperarono in tal senso, vi fu anche San Gregorio VII, il quale definì «vana temerità» la richiesta avanzata dal duca di Boemia Vratislao di far celebrare in quel Paese l'ufficio divino in lingua slava (pp. 114 ss.).

Pertanto risulta quanto meno inesatta l'affermazione che si legge su L'Osservatore Romano del 20 luglio u. s., p. 5, secondo cui l'uso dello slavo nella liturgia sarebbe stato approvato «da una serie di Romani Pontefici da Giovanni VIII ad Innocenzo IV ed a tanti altri fino al nostro tempo».

SEMPER INFIDELES

● *La Stampa* 20 aprile u. s.: «A quattro settimane dall'arrivo del Papa a Bruxelles, un gruppo di parroci belgi ha fondato un regolare "sindacato dei preti". [...] Non sembra, tuttavia, che ci saranno casi di "tonaca selvaggia", perché i preti sindacalizzati non hanno intenzione di scioperare per ottenere soddisfazione ai loro diritti economici. A meno che, ha aggiunto il leader del Csc, padre Jean-Marc Colette, le cose non peggiorino».

Ecco dei preti che, anziché nella divina promessa: «Cercate il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato in sovrappiù», preferiscono confidare nel sindacato, perché hanno a cuore più il «resto» che il regno di Dio.

Da notare, inoltre, che oggi i preti, e non soltanto in Belgio, plaudono abitualmente alla «laicità» dello Stato, noncuranti del danno che ne sta derivando alle anime (aborto, divorzio ecc.), ma, quando il danno va alle loro tasche, strillano come aquile.

● **Torino:** il bollettino diocesano *La Voce del Popolo* (28 aprile u. s.) per la rubrica *parola di Dio*, ha invitato Tommaso Panero, **presidente nazionale della Gioc**, promosso esegeta, a commentare in occasione della festa dei lavoratori le lettere della domenica successiva al 1 maggio.

Leggiamo insieme:

«*Gli Atti degli Apostoli ci parlano di Paolo, Barnaba e degli altri discepoli di Gerusalemme. Tutti costoro, ci raccontano gli Atti, "avevano paura di lui (Paolo) non credendo che fosse un discepolo". [...] è un atteggiamento di molte comunità che hanno paura e diffidenza dei "lontani", di coloro che possono mettere in discussione tradizioni consolidate ed a volte anche povere. La festa del primo maggio è un'occasione che ci invita a riflettere su quanto questo atteggiamento sia presente nei riguardi degli operai e della classe operaia.*

Ma c'è Barnaba, che prende Paolo con sé, lo presenta agli apostoli...».

Applicazione pratica: «Per essere fedeli al vangelo i cristiani che vivono nel mondo operaio hanno il dovere di accompagnare nella chiesa i loro compagni, e la comunità di accoglierli, sull'esempio della chiesa di Gerusalemme, vincendo la paura. Può essere questo l'inizio di un cammino di riconciliazione tra la chiesa ed il mondo operaio. [...] Una riconciliazione fatta di testimonianza e condivisione, dal lasciarsi convertire dalla lezione di solidarietà e di giustizia [sic!] che, insieme alle contraddizioni, alle pesantezze ideologiche,

ai miti, viene dal movimento operaio».

Non esegesi — è chiaro — né tanto meno elevazione spirituale, ma panegirico del «movimento operaio», cioè del comunismo, della cui «lezione di solidarietà e di giustizia» la Chiesa è invitata a farsi discepolo. E la «parola di Dio»? Solo un pretesto per lanciare ai cattolici un messaggio politico di inequivocabile colore; sotto l'usbergo di quel **cardinal Ballestrero**, per tanti anni purtroppo Presidente della CEI!

● **Giugno '85:** «Consacrazione e servizio», rivista dell'**Unione Superiore Maggiori d'Italia (USMI)**, prende posizione contro l'intervento del Vaticano nella redazione definitiva della legislazione delle Carmelitane scalze (cfr. sì sì no no, a. XI n. 7): «E' contro la stessa natura del carisma della vita consacrata che venga interpretato d'ufficio "da fuori", contro la volontà manifesta e matura della stragrande maggioranza. Una legislazione che venisse imposta da fuori, smentendo un lungo e serio lavoro di studio, verifica, esperienze, codificazione calibrata sarebbe un fatto nuovo molto grave nella prassi dell'aggiornamento postconciliare».

Dunque per l'USMI, che così dà man forte ai Carmeli «aggiornati» al ribellismo conciliare, il Papa è «fuori» e non ha neppure il diritto d'intervenire nella redazione definitiva della legislazione di un Ordine religioso. C'è da domandarsi se l'USMI è ancora «dentro» la Chiesa cattolica.

● **New York:** il **P. Boteler, Generale dei missionari di Maryknoll**, suo malgrado, ha dovuto comunicare il provvedimento di sospensione «a divinis», trasmesso da *Propaganda Fide* a **Miguel d'Escoto**, membro della sua Congregazione, uno dei preti filomarxisti, ministri nel Nicaragua.

Suo malgrado, sì, perché il Generale dei Maryknoll si è premurato di emanare un comunicato, nel quale, dopo aver elencato i pretesi motivi politici del P. d'Escoto, confessa:

«Riteniamo che questa lista di sforzi compiuti dal padre d'Escoto mostri una politica seria e creativa a favore della pace, ed è questa la principale ragione, per la quale lo abbiamo appoggiato in tale incarico».

Inoltre, il 7 luglio u. s. il d'Escoto ha iniziato un digiuno pubblicamente così motivato:

«Dopo un lungo periodo di preghiera e di discernimento con il Superiore della mia Congregazione, con il mio

Vescovo, con sacerdoti, religiosi e laici, ho deciso di accogliere la chiamata di Cristo e di iniziare un "digiuno per la pace, a difesa della vita e contro il terrorismo" come preghiera profetica affinché abbia fine il terrorismo di stato del governo degli Stati Uniti contro il Nicaragua». Seguono il solito pistolotto contro la politica di aggressione degli U. S. A. e l'esaltazione della rivoluzione marxista in Nicaragua.

Da quanto sopra è evidente che, come sempre, *piscis a capite foetet*: ancor prima del d'Escoto, andava sospeso a divinis e destituito dal governo della Congregazione il suo Generale.

● **Ernesto Cardenal**, uno dei tre preti-ministri del Nicaragua, ha dichiarato: «Sono marxista grazie al Vangelo di Cristo». In realtà: contro il Vangelo e «grazie» (?) alla cosiddetta teologia della liberazione, che sostituisce la rivoluzione alla rivelazione e il comunismo al cristianesimo.

Ma il **redentorista padre Lorenzo Alvarez**, docente di morale biblica all'Accademia Alfonsiana, annessa alla Lateranense Università del Papa, nella conferenza tenuta il 30 maggio u. s. nella parrocchia di San Saba, gestita — guarda caso — dai gesuiti, ha detto della teologia della liberazione: «mi sembra un linguaggio assai prossimo a quello della Bibbia».

Poiché non possiamo dubitare che questo docente di morale biblica abbia almeno letto la Bibbia, dobbiamo necessariamente concludere che mente sapendo di mentire.

● In un'intervista ad *Adista* (10-11-12 giugno u. s.) il solito **Mons. Sartori** afferma che nell'**ecumenismo** «si registra pure molta stanchezza e l'inclinazione delle Chiese a ritornare alla propria identità. Le Chiese si ripiegano su se stesse come nella paura di essere confuse con le altre. Questo è vero per la Chiesa cattolica, per il papa, per Ratzinger...».

Dunque, secondo il presidente dei teologi italiani, l'ecumenismo, anche per la Chiesa cattolica, a dispetto della sua origine divina, è perdita della propria identità. E i fatti, purtroppo, stanno a dargli ragione.

Io non altro desidero se non che o morire o amare Dio: la morte o l'amore; giacché la vita senza quest'amore è peggiore della morte; per me sarebbe più insostenibile di quella che l'è presentemente.

Padre Pio Capp.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

cc. 959—1253

puntata LXXII

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Spetta alla conferenza episcopale stabilire sia il modo, con cui devono essere fatte queste dichiarazioni e promesse (**nuovamente al plurale**), sempre richieste (**a validità**), sia il modo stabilito, da cui consti delle medesime nel foro esterno e la parte non cattolica ne sia resa edotta (*certior reddatur*) (c. 1126). **Osservazione: il vecchio c. 1061 del 1917 richiedeva l'impegno dalla parte non battezzata, in iscritto, e con garanzia morale del suo adempimento. Il divieto, dicevasi, è fondato su legge divina, c. 1060. Si raccomandava al coniuge cattolico di cercare prudentemente la conversione alla Chiesa cattolica del coniuge non battezzato. Infine si proibiva di far seguire alla cerimonia cattolica quella religiosa non cattolica: questo divieto è stato conservato.**

Quanto alla forma da osservarsi nel matrimonio misto, si stia al c. 1108 (matrimonio da contrarsi davanti all'assistente cattolico). Se la parte cattolica contrae matrimonio con la parte cattolica di rito orientale, la forma canonica da osservarsi nella celebrazione è soltanto *a liceità*, però si richiede *a validità* la presenza del ministro sacro, osservando tutto il resto come prescritto (c. 1127 §1). Quanto al matrimonio (da contrarsi) tra parte cattolica e parte non cattolica, se ostino alla forma canonica gravi difficoltà, l'Ordinario locale della parte cattolica ha il diritto di dispensare nei singoli casi, consultato però l'Ordinario del luogo in cui si celebra il matrimonio, salva però *a validità* una qualche pubblica forma di celebrazione, conforme alle norme da emanare in proposito dalla conferenza episcopale (c. 1127 §2). E' fatto divieto sia prima che dopo la celebrazione canonica a norma del §1 di avere altra celebrazione religiosa per lo stesso matrimonio per manifestare o rinnovare il consenso matrimoniale: parimenti non si faccia celebrazione religiosa (mista), nella quale l'assistente cattolico (da una parte) ed il ministro non cattolico (dall'altra) richiedano insieme il consenso dei contraenti, procedendo ciascuno secondo il proprio rito (c. 1127 §3). **Osservazione: posto che la forma canonica richiede a validità di contrarre matrimonio alla presenza dell'assi-**

stente, il quale chiede e riceve la manifestazione del consenso delle parti, c. 1127 §2, non risultano chiare le parole, apposte nel §1 del medesimo c. 1127, per cui la forma canonica è richiesta a liceità, ma a validità si richiede la presenza dell'assistente.

Gli Ordinari locali e gli altri pastori di anime provvedano che non venga a mancare l'assistenza (*auxilium*) spirituale al coniuge cattolico ed ai figli, nati dal matrimonio misto, per l'adempimento delle loro obbligazioni di coscienza, e li aiutino ad incrementare l'unità della vita coniugale e familiare (c. 1128). Quanto è prescritto nei cc. 1127-1128 (pei matrimoni misti) va applicato anche ai matrimoni, ai quali osti l'impedimento di disparità di culto, di cui al c. 1086 §1 (c. 1129).

Della celebrazione del matrimonio segreto: cc. 1130-1133

L'Ordinario locale può autorizzare, per motivo grave ed urgente, che il matrimonio si contragga segretamente (c. 1130). L'autorizzazione (*permissio*) di celebrare il matrimonio segretamente comporta che: 1) si premettano (*fiant*) le indagini prematrimoniali segretamente; 2) si mantenga (*servetur*) il segreto del matrimonio celebrato dall'Ordinario locale, dall'assistente, dai testi, dagli sposi (c. 1131). L'obbligo (però) di mantenere il segreto, di cui al c. 1131 n. 2, cessa da parte dell'Ordinario locale (e quindi degli altri), se dall'osservanza del segreto sorga grave scandalo o grave ingiuria verso la santità del matrimonio: ciò va reso noto ai contraenti prima della celebrazione delle nozze (c. 1132). **Osservazione: è, dunque, un segreto condizionato, che non può mantenersi ove le parti siano conosciute.** Il matrimonio, contratto segretamente, sia registrato soltanto in speciale registro, da custodirsi nell'archivio segreto della Curia (c. 1133).

Degli effetti del matrimonio: cc. 1134-1140

Da matrimonio valido nasce tra i coniugi un vincolo di natura sua perpetuo

ed esclusivo. Inoltre nel matrimonio cristiano i coniugi sono dal sacramento speciale rinforzati e quasi consacrati ai doveri ed alla dignità del proprio stato (c. 1134). A ciascun coniuge compete equo dovere e diritto per quanto appartiene al consorzio della vita coniugale (c. 1135). (Quali) genitori (poi), hanno il dovere gravissimo e il diritto primario di curare l'educazione della prole, sia fisica, sociale e culturale che morale e religiosa, secondo la loro possibilità (*pro viribus*) (c. 1136).

Legittimi sono i figli concepiti o nati da matrimonio valido o putativo (c. 1137). Ne è padre quello designato da giuste nozze, a meno che si provi il contrario con argomenti evidenti (c. 1138 §1). Legittimi si presumono i figli nati almeno 180 giorni dopo il giorno del matrimonio, o entro i 300 giorni dalla cessata vita coniugale (c. 1138 §2). I figli illegittimi si legittimano per matrimonio successivo dei genitori, sia valido che putativo; o per rescritto della S. Sede (c. 1139). **Osservazione: la prole adulta ha il diritto alla legittimità se la può evincere, e questa dev'esser riconosciuta e favorita anche dalla Chiesa nei rispettivi atti.**

I figli legittimati, quanto agli effetti canonici, sono equiparati in tutto ai legittimi, salvo espressa deroga di diritto (c. 1140).

Della separazione dei coniugi: cc. 1141-1155 [flagello della società e disorientamento della prole umiliata]

Il matrimonio valido (*ratum*) e consumato non può esser sciolto da nessuna umana potestà, all'infuori della morte (c. 1141). Il matrimonio non consumato tra i battezzati o tra un coniuge battezzato e l'altro non battezzato può esser dichiarato dispensato (**meglio che dissolvi**) per giusto motivo, a richiesta di entrambe le parti o anche di una sola parte e contro la volontà dell'altra (c. 1142). **Osservazione: il canone prima suppone «utraque parte rogante», cioè a richiesta comune, poi aggiunge: a richiesta ed anche contro la volontà dell'altra. Va quindi così semplificato: a richiesta d'una parte, anche se l'al-**

tra dissenta.

Il matrimonio contratto tra due non battezzati si scioglie pel *privilegio paolino* in favore della fede della parte, che riceve il battesimo, *ipso facto* che questa contragga (o no) nuovo matrimonio, purché la prima moglie (*non baptizata*) se ne vada (*discedat*). Si considera come andata via, se non intende convivere col coniuge battezzato o coabitare con lui pacificamente «*sine contumelia Creatoris*»; a meno che la parte battezzata non le abbia dato giusto motivo di andarsene (c. 1143).

Perché la parte battezzata contragga validamente nuovo matrimonio, deve sempre interpellare la parte non battezzata: 1) se voglia anch'essa ricevere il battesimo; 2) quanto meno, se accetti almeno di coabitare con la parte battezzata *sine contumelia Creatoris*. Questa interpellazione (*duplice, ufficiale o privata*) va fatta dopo il battesimo, ma l'Ordinario locale può permettere che sia rivolta anche prima e può anche dispensare dall'interpellazione, sia prima che dopo il battesimo, qualora da inchiesta sommaria e stragiudiziale risulti o non possibile o inutile (c. 1144). L'interpellazione d'ordinario va fatta autoritariamente (*avverbio inutile*) dall'Ordinario locale del convertito, concedendo al non convertito, se lo richieda, tempo per rispondere, ammonendolo però che, se perderà inutile tempo, il suo silenzio (*prolungato oltre il termine, da fissarsi*) viene considerato (quale manifesto) rifiuto. Vale anche l'interpellazione fatta privatamente dal convertito, anzi è lecito, se non si può osservare la forma (ufficiale) sopra indicata. (Comunque) nell'uno o nell'altro caso, deve constare legittimamente in foro esterno che *l'interpellazione è stata fatta* con esito negativo (*meglio che deque eiusdem exitu*) (c. 1145). La parte battezzata acquista (lo stato libero, ed ha quindi) diritto a contrarre nuove nozze con una parte cattolica: 1) se la parte non convertita risponde negativamente (o non risponde) o l'interpellazione è stata legittimamente omessa; 2) se la parte non battezzata (*inutile: sive iam interpellata sive non*) già disposta prima alla pacifica

coabitazione *sine contumelia Creatoris*, dopo se ne vada, senza giusta causa, fermo quanto stabilito nei cc. 1144-1145, cioè di procedere all'interpellazione (c. 1146). L'Ordinario locale, però, può, per grave motivo, concedere alla parte battezzata, che beneficia del privilegio paolino, di contrarre matrimonio con parte non cattolica sia battezzata o no, osservando quanto è stabilito nei matrimoni misti (c. 1147).

Chi, non (essendo) battezzato, ha più mogli, e riceve il battesimo nella Chiesa cattolica, e *gli sia pesante restare con la prima* (se convertita), può scegliere una di loro e lasciare le altre. Lo stesso dicasi della donna dai molti mariti (c. 1148 §1). **Osservazione: o il matrimonio naturale vale per tutta la vita, ed allora il convertito deve sanzionare la sua unione naturale in sacramentale con la prima moglie, anche se gli riesce pesante, o il matrimonio naturale cede alla fede, perché un battezzato non è sposato finché non osserva la forma prescritta, ed allora cade tutta la legislazione dell'interpellazione, che è limitata, a quanto pare, ad una sola parte, mentre dovrebbe essere estesa a tante mogli ed a tanti mariti, quanti ve ne sono. La legislazione con le parole: *gli sia pesante restare col primo coniuge* si riduce ad un equivoco dommatico e giuridico.** Nei casi, di cui al §1, il matrimonio, dopo il battesimo, dev'esser contratto nella forma legittima, osservate, se del caso, le prescrizioni sui matrimoni misti e le altre prescrizioni di diritto (c. 1148 §2).

L'Ordinario locale, considerate le condizioni morali, sociali, economiche dei luoghi e delle persone, curi che sia provveduto sufficientemente, secondo le norme della giustizia, della carità cristiana e dell'equità naturale, alle necessità della prima moglie e delle altre (donne) rimandate (c. 1148 §3). **Osservazione: la giustizia, che è il fondamento della carità, se osservata, esclude sia il richiamo alla carità cristiana che alla naturale equità. Oltre alle mogli dimesse, va fatto cenno alla numerosa prole, che suole promanare da**

tante mogli e rispondere al problema: -Quid, se tutte le mogli si convertono alla fede cattolica e si fanno battezzare, e tutte dichiarano di voler convivere col proprio marito battezzato? Il battezzato, marito di più mogli, una sola ne può sposare cattolicamente: quale?

Il non battezzato, che si fa battezzare nella Chiesa cattolica, qualora non possa riprendere la coabitazione con la parte non battezzata per causa di (forza maggiore), prigionia, persecuzione, ecc., può contrarre altro matrimonio, ancorché la (prima) comparte si sia nel frattempo fatta battezzare anch'essa, fermo quanto stabilito nel c. 1141 (che il matrimonio rato e consumato non può esser sciolto da alcuna potestà umana, ad eccezione della morte) (c. 1149). **Osservazione: ritorna l'equivoco se il matrimonio naturale ceda o no alla fede; se non cede, il battezzato ha la comparte disposta a convivere senza contumelia del Creatore; se cede, è libero da qualsiasi interpellazione. Parlare tra pagani di matrimonio rato e consumato o no, è fuori luogo.**

Nel dubbio prevale il privilegio della fede (c. 1150). **Osservazione: sembra qui sottinteso il privilegio pietrino, pel quale in dubbio sulla nullità del matrimonio tra cattolico e non cattolico, prevale il privilegio a favore della parte cattolica. La sentenza matrimoniale veniva trasmessa dalla S. Rota alla S. Congregazione del S. Ufficio, la quale applicava il privilegio pietrino.**

Della separazione (dei coniugi), fermo il vincolo: cc. 1151-1155

I coniugi hanno il dovere ed il diritto di convivere coniugalmente, a meno che non osti un motivo legittimo, che li scusi (c. 1151).

Iustus

Il peccato più grave dei preti è il disinteresse per gli interessi di Dio.

Don Francesco Putti

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova ai
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio